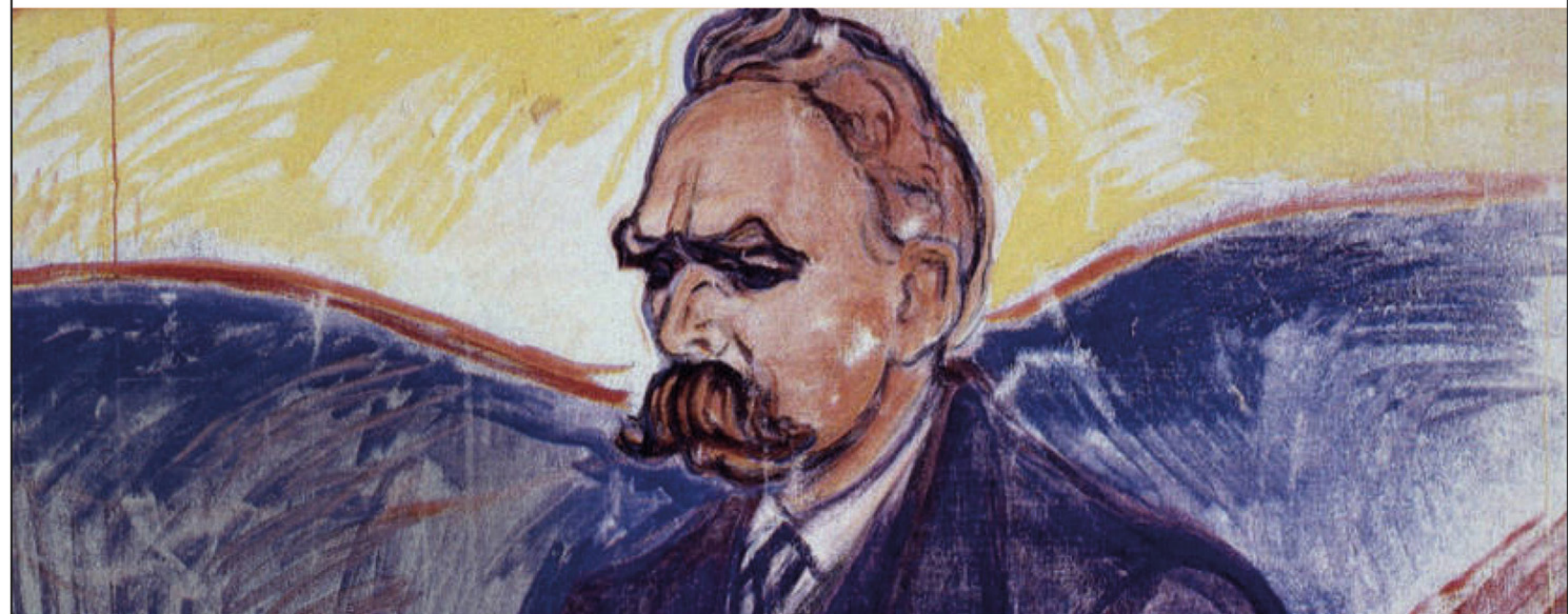


Wilson

Religione
e ribellione



CARBONIO EDITORE



ZOLLE

9

Titolo originale *Religion and the Rebel*

di Colin Wilson

© Colin Wilson 1957, 1984, 2017

© Joy Wilson Colin Wilson Estate 2017

© Aristeia Press 2017

First published in Great Britain by Victor Gollancz, 1957

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

ISBN: 9788832278187

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Colin Wilson

RELIGIONE E RIBELLIONE

Traduzione di Nicola Manuppelli



CARBONIOEDITORE

A Negley e Dan Farson

Un'introduzione retrospettiva*

È strano rileggere un libro a distanza di più di un quarto di secolo. Quando *Religione e ribellione* uscì nel 1957, fu fatto a pezzi dai critici e cadde nel dimenticatoio senza lasciare traccia. Di conseguenza, non ho mai trovato il coraggio di rileggerlo. Farlo dopo ventisette anni è stata, nel complesso, una sorpresa assai piacevole.

Il mio primo libro, *L'Outsider*, fu pubblicato nel 1956 e mi catapultò verso una celebrità improvvisa e piuttosto effimera. Sia in Inghilterra che in America, il libro rimase nelle classifiche dei bestseller per settimane e venne rapidamente tradotto in una dozzina di lingue. Ma le ragioni del suo successo avevano ben poco a che fare con il suo contenuto. Una di queste era che uscì nella stessa settimana di *Ricorda con rabbia* di John Osborne, e i critici ci salutarono come la nuova generazione della letteratura inglese, quella generazione che tutti attendevano con impazienza dalla fine della guerra. A questo si aggiungeva il fatto che avevo ventiquattro anni al momento della pubblicazione e non avevo mai frequentato un'università; i giornalisti più famosi rimasero colpiti dalle lodi dei critici 'intellettuali' – come Cyril Connolly e Philip Toynbee – e venni paragonato a D.H. Lawrence, Byron e persino, Dio mi aiuti, a Platone. Tutta questa pubblicità – associata all'etichetta di *Angry Young Men*, i "giovani arrabbiati" – finì per irritare i critici rispettabili, che colsero la prima opportunità per rimangiarsi le lodi nei confronti miei, di Osborne e di vari altri giovani scrittori che erano

* Introduzione di Colin Wilson all'edizione del 1984.

stati marchiati allo stesso modo. Il *Time* dedicò un colorito articolo a tutta pagina al massacro di *Religione e ribellione*, con il titolo *Scrambled Egghead*, “testa d’uovo strapazzato”.

Quando Robin Campbell della Ashgrove Press mi ha comunicato la sua intenzione di ristampare il libro, l’ho aperto per la prima volta dal 1957 e ho iniziato a leggerlo con lo spirito di un bagnante che immerge l’alluce nell’acqua ghiacciata. Nel giro di una o due pagine i timori erano svaniti e sono rimasto affascinato da questa panoramica sui meccanismi della mia mente a venticinque anni. C’era un altro vantaggio: per la prima volta comprendevo l’errore di calcolo che mi aveva lasciato completamente in balia degli strali della critica. Parlavo dell’outsider come se fosse uno specifico tipo di essere umano, come un eschimese o un cannibale. La verità è, ovviamente, che la maggior parte delle persone contiene in sé un elemento di ‘outsiderismo’, un senso di alienazione dalla società, e molte figure che annovero tra gli outsider – quali Francis Scott Fitzgerald, William Law, Bernard Shaw – potrebbero essere altrettanto facilmente etichettate come *insider*. Mi rendo conto adesso che questo uso costante del termine ‘outsider’ dà al libro una patina di eccessiva semplificazione.

Ciò nonostante, non c’è nulla in questo volume che, a distanza di anni, mi senta incline a ritrattare. Ripensando a quel me di quasi trent’anni fa, mi sembra che stessi affrontando un problema serio e che la sua analisi fosse pertinente e acuta. Ho proseguito questa disamina in altri quattro libri del ‘Ciclo dell’outsider’ – *The Age of Defeat*, *The Strength to Dream*, *Origins of the Sexual Impulse* (*Origine degli impulsi sessuali*) e *Beyond the Outsider* – mentre un’appendice, *The New Existentialism*, fornisce una comoda sintesi delle idee che hanno ispirato tutta la serie. La *débâcle* di *Religione e ribellione* perlomeno mi ha insegnato a smetterla di ficcare dappertutto la parola ‘outsider’.

Quello che noto, nel momento in cui mi appresto a leggere, è che all’epoca avevo una visione del problema molto più ristretta e accorata di quanto non abbia ora, e questo dà al libro un senso di appassionato coinvolgimento che manca negli ultimi volumi della serie. Ho solo una piccola riserva: nella prima pagina, affermo che

* L’editore americano ha scelto invece un titolo ottimista: *The Stature of Man*. [N.d.A.]

la ribellione dell'outsider è indirizzata contro la "mancanza di tensione spirituale in una civiltà materialmente prospera". E in tutto il libro sono incline ad attribuire gran parte della colpa alla prosperità e al materialismo, e ad associarli al "declino dell'Occidente". Gli outsider appaiono come "pustole sul volto di una civiltà morente". Eppure, sapevo perfettamente che i ribelli religiosi quali Pascal, Law, Kierkegaard e Newman non erano semplicemente 'uomini virtuosi' che, come Noè, resistevano alla seduzione del peccato. Erano contemplativi per temperamento; sentivano, come Socrate, che una vita senza ricerca non valeva la pena di essere vissuta. E di solito disapprovavano le persone che avevano avuto in sorte un temperamento diverso. Questo adesso mi porta a pensare che il mio attacco alla 'civiltà malata' sia stato un po' troppo violento.

Come vedo dunque ora il problema? Lo considero una questione di disciplina individuale. Di recente ho scritto un ponderoso volume intitolato *Storia criminale del genere umano*; quel lavoro conferma la mia sensazione che l'outsider possa vivere probabilmente meglio al giorno d'oggi che in qualsiasi altro periodo storico. Può detestare la civiltà occidentale, ma almeno può sopravvivere con i sussidi della Nazionale Assistance* e passare le sue giornate, se ha questa propensione, a leggere Nietzsche e Kierkegaard e a scrivere libelli contro il materialismo. Ma tali pratiche improntate alla sfiducia non mi sembrano particolarmente utili. Il vero problema è imparare a padroneggiare quelle discipline mentali che possono elevarci momentaneamente a stati di percezione 'mistica', l'intuizione che Chesterton chiamava "assurde buone notizie". In questo libro cito – approvandola – l'osservazione del Capitano Shotover di Shaw**, secondo la quale i materialisti – come Boss Mangan – soffocano le nostre anime e, quando avremo il coraggio delle nostre convinzioni, li uccideremo. Ora, ciò mi sembra un'esagerazione. Un tempo i Mangan di questo mondo avrebbero potuto costringere gli outsider a lavorare sedici ore al giorno per stipendi da fame, e quindi "impedire loro di avere delle aspirazioni", ma quei giorni

* L'Assistenza Nazionale è stata il principale benefit basato sul reddito nel Regno Unito dal 1948 al 1966. Si trattava di una forma di assistenza atta a soddisfare tutte le esigenze non coperte da assicurazione, così da garantire la sussistenza. [N.d.R.]

** Il Capitano Shotover è un personaggio di *Casa cuorinfranto* di G.B. Shaw. [N.d.R.]

fortunatamente sono passati. Per la maggior parte degli outsider moderni – e ne conosco ancora un gran numero – il vero problema è trovare le discipline che porteranno all'autotrasformazione.

Due o tre anni dopo aver scritto questo libro ho avuto modo di conoscere lo psicologo Abraham Maslow e la sua affermazione secondo cui le *esperienze di picco* – i momenti di “assurde buone notizie” – sembrano accadere di frequente anche a persone sane e ottimiste. L'esperienza di picco è un'improvvisa visione di consapevolezza oggettiva e assume sempre la stessa forma: un riconoscimento inatteso di quanto siamo fortunati. Ciò conferma quel che avevo sostenuto nei miei primi due libri: che uno dei principali nemici dell'outsider è l'autocommiserazione, la tendenza a cercare qualcun altro da incolpare per i nostri problemi. La maggior parte di noi trascorre la vita bloccata in quella che ho definito “la palude della soggettività” e la crisi tende a tirarci fuori da tale palude (l'ho scoperto quando ho pensato al suicidio, come racconto in questo volume). Ci rende consapevoli che, se manchiamo di ‘tensione spirituale’, la causa risiede in noi stessi, non in una ‘civiltà mediocre’.

Il concetto di Maslow dell'esperienza di picco è stato una pietra miliare sulla mia strada verso la soluzione del ‘problema dell'outsider’, e la scoperta del filosofo Husserl è stata persino più importante. Entrambi questi incontri mi hanno fatto capire che una parte centrale della risposta consiste nel mantenere deliberatamente alto il nostro livello di motivazione e scopo. È noto che Samuel Beckett da ragazzo trascorreva la maggior parte della giornata a letto perché non riusciva a trovare una ragione per alzarsi. Si tratta di un modo abbastanza consueto per lasciarsi andare al pensiero che la vita sia un fallimento, e convincersi che ogni sforzo sia futile. La nostra capacità di reazione nei momenti di crisi ci mostra che la mente contiene una sorta di muscolo, una facoltà contrattile, che entra in tensione quando sperimentiamo il senso di “potere, significato e scopo”. Questo muscolo può essere deliberatamente rafforzato con degli esercizi di concentrazione. Graham Greene ha sperimentato tale sensazione di “assurde buone notizie” quando da giovane giocava alla roulette russa con un revolver e un solo proiettile nel caricatore. Tutto questo lo riconduceva improvvisamente a uno stato di ‘obiettività’. Ho sempre pensato che se provo a immaginare un simile incidente con sufficiente

convinzione, sento una contrazione di quel muscolo interno e un'istantanea esperienza di picco. (Ne ho parlato in modo più completo in un recente libriccino, *Access to Inner Worlds*).

Un'intuizione altrettanto cruciale si deve a un importante medico di nome Howard Miller (del quale ho parlato in un volume intitolato *Frankenstein's Castle*). Dopo una serie di esperimenti con l'ipnosi, Miller giunse alla conclusione che quello che nell'uomo potrebbe essere chiamato il "principio di controllo" – che sovrintende all'intensità della coscienza – risiede nella mente conscia ordinaria e non, come pensava D.H. Lawrence, nel plesso solare o negli istinti. Questa intuizione è strettamente collegata al riconoscimento scientifico della "condizione del cervello diviso" (*split brain*), ossia che esistono due persone che vivono nella nostra testa, una nell'emisfero cerebrale sinistro e una in quello destro, e la persona che chiamiamo 'Io' è il 'sé cosciente' che vive nel sinistro. Il sé dell'emisfero destro è più oscuro ed è anche la fonte dei cosiddetti poteri psichici e dell'esperienza di picco. Tuttavia, è l'Io dell'emisfero sinistro, il sé cosciente, a controllare la consapevolezza. Perché, allora, non possiamo indurre l'esperienza di picco ogni volta che lo desideriamo? La risposta è che, a causa di qualche incomprensione assurda, a causa della sua ristrettezza, questo "Io controllante" *non si rende conto di avere il controllo*. Si crede passivo e indifeso, quindi è incline a stare a letto tutto il giorno pregando di poter avere delle esperienze di picco. Nel libro *L'Outsider*, cito il racconto di Hemingway, *Il ritorno del soldato*, nel quale un soldato reduce dalla guerra ricorda quei momenti in cui, durante la crisi, "aveva fatto l'unica, la sola cosa", ed era sempre andata bene. E questo perché, nei momenti di crisi, l'Io controllante è costretto a ridestarsi: improvvisamente si ricorda di avere il controllo e che può avere esperienze di picco ogni volta che vuole. Nel corso degli anni, ho dovuto riconoscere che la vera soluzione a quello che chiamo il problema dell'outsider è stimolare quell'intuizione di base continuamente fino a quando non la sentiamo radicata in noi, fino a quando comprendiamo che il potere è *già* in nostro possesso. Questo è il motivo per cui i mistici sentivano che vi fosse un elemento di assurdità nell'esperienza visionaria, un'improvvisa consapevolezza che li spingeva a desiderare di prendersi a calci e gridare: "Ma certo!". La soluzione sta nel riconoscere che è l'emisfero sinistro che detiene il potere.

La “coscienza visionaria” e la percezione delle “assurde buone notizie” sono il punto di partenza di *Religione e ribellione*. Ed è per questo che quando l’ho riletto non sono rimasto turbato dai suoi aspetti grossolani. È vero che vorrei riscriverlo, rimuovendo il novanta per cento dei suoi riferimenti all’outsider. E ci sono molte pagine che mi piacerebbe ora riformulare (per esempio, mi sembra che le notizie riguardanti l’omosessualità di Wittgenstein che nel frattempo sono emerse spieghino molto sull’odio di sé che portò al ‘riduzionismo’ perverso su cui si basa l’ultima parte del suo lavoro). Trovo anche che il romanticismo del libro sia difficile da accettare – la convinzione che l’outsider sia un solitario faro di integrità in un mare di convenienza e futilità –, ma questo è sicuramente inevitabile quando un uomo di cinquantadue anni legge un libro scritto da uno che ha esattamente la metà dei suoi anni. Eppure, nel complesso, trovo eccitanti le speculazioni di questo mio Io precedente, e fondamentale accurata la sua analisi del problema. Mi sembra che il mio ‘vecchio Io’ avesse ragione nel credere che l’umanità avrebbe sviluppato una nuova coscienza religiosa. Quello che non poteva prevedere era che sarebbe successo in modo così facile e naturale. Verso la metà degli anni Sessanta, le opere di Hermann Hesse – che erano quasi sconosciute nei paesi anglofoni quando ne parlai ne *L’Outsider* – sono diventate di nuovo dei bestseller. Una nuova generazione si è tuffata con entusiasmo in discipline quali buddismo, induismo, yoga, meditazione trascendentale e persino nei rituali magici. Sicuramente molti di questi movimenti – come la rivoluzione psichedelica – sono stati semplici mode passeggere, ma non vi può essere dubbio che l’impulso alla loro base fosse una certa insoddisfazione per la qualità della ‘coscienza quotidiana’ e la sensazione che in qualche modo doveva essere possibile cambiarla.

Questa, credo, sarà considerata dagli storici di domani come la seconda grande rivoluzione del XX secolo, un evento dalle conseguenze potenzialmente molto più importanti, per la futura evoluzione dell’uomo, di quelle della rivoluzione avvenuta in Russia nel 1917.

Un'introduzione autobiografica

L'Outsider era un libro incompleto. Aveva lo scopo di documentare e mettere ordine su un argomento che, per ragioni personali, trovo particolarmente affascinante: il tema dello sforzo mentale e della quasi-follia.

Nel corso degli anni, il personaggio ossessivo che ho chiamato 'l'outsider' è divenuto per me la figura eroica del nostro tempo. Vedevo la nostra civiltà come un mondo basato su convenienza e futilità, permeato dal degrado di tutti gli standard intellettuali. Di contro l'outsider era colui che, per qualsiasi motivo, si sentiva solo in mezzo a questa folla di second'ordine. Per come lo concepivo, poteva essere un maniaco che portava un coltello nascosto in una borsa nera, orgoglioso di sembrare una persona innocua e normale; poteva essere un santo o un visionario che non si preoccupava d'altro che di quel momento in cui gli pareva finalmente di comprendere il mondo, di guardare nel cuore della natura e di Dio.

Più riflettevo sull'outsider, più lo vedevo come un sintomo del nostro tempo e della nostra epoca. In sostanza, mi sembrava un ribelle, e ciò contro cui si ribellava era la *mancaanza di tensione spirituale* di una civiltà materialmente prospera. I primi nove libri delle *Confessioni* di Sant'Agostino sono la testimonianza di un outsider, e al tempo di Sant'Agostino la società romana si stava ormai disgregando. Perciò, non mi sembrava troppo audace concludere che l'outsider fosse un sintomo di una civiltà in declino: gli outsider come pustole sul volto di una civiltà morente. Un individuo tende a essere ciò che il suo ambiente fa di lui. Se una civiltà è spiritualmen-